

Asia e Pacifico: ora la Cina sfida davvero gli States

✉ John J. Mearsheimer

Oggi Pechino non è una tigre di carta, né ha forze armate tali da poter affrontare gli Usa. Ma è uno stato di cose destinato a cambiare nel giro di vent'anni. Un futuro che oltre al Giappone coinvolgerà India e Russia. Fino all'Australia.

Da molti decenni gli Stati Uniti sono la nazione più potente del pianeta, e dai primi anni della Seconda guerra mondiale essi dispongono di ingenti forze militari nella regione dell'Asia-Pacifico. La presenza americana ha avuto conseguenze significative, in particolare per l'Australia e più in generale per tutta la regione. Ecco il punto di vista del governo australiano secondo il *Libro bianco sulla Difesa* dell'anno 2009: «L'Australia è stata un Paese molto sicuro per vari decenni, in larga misura perché la regione Asia-Pacifico nel suo insieme ha goduto di un periodo di pace e stabilità senza precedenti garantito dalla supremazia strategica degli Stati Uniti». Per il *Libro bianco*, la pace recente in questa parte del mondo è quindi dipesa soprattutto dalla forza degli Stati Uniti d'America. Subito dopo, però, gli autori del *Libro bianco* affermano: «Quell'ordine sta cambiando, perché le trasformazioni economiche cominciano a modificare la distribuzione della forza militare strategica». L'allusione è all'ascesa economica della Cina, che sta avendo effetti importanti sui rapporti di forza militari globali. In particolare, il divario di potenza tra la Cina e gli Stati Uniti si sta attenuando e tutto fa pensare che la "supremazia strategica" regionale degli Stati Uniti non durerà indefinitamente. Questo non significa che gli Stati Uniti si ritireranno dall'Asia-Pacifico; al contrario, la loro presenza è probabilmente destinata ad aumentare per contro-

John J. Mearsheimer è professore di Scienze politiche all'Università di Chicago. È autore del volume *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo* (Università Bocconi, 2008) e coautore del libro *La Israel lobby e la politica estera americana* (Mondadori, 2009).

bilanciare la crescente forza della Cina. Tuttavia gli Stati Uniti potrebbero non disporre, in futuro, di quell'egemonia nell'Asia-Pacifico che hanno avuto dal 1945.

L'interrogativo più importante che scaturisce da queste considerazioni è se l'ascesa della Cina potrà essere pacifica. Ad esempio, credo che l'Australia abbia diversi motivi di essere preoccupata di questa ascesa e della conseguente competizione sino-americana sulla sicurezza, che potrebbe comportare non trascurabili rischi di guerra. Inoltre la maggior parte dei vicini della Cina, compresi l'India, il Giappone, Singapore, la Corea del Sud, la Russia e il Vietnam (oltre all'Australia), collaborerà con gli Stati Uniti per il contenimento della potenza cinese. L'ascesa della Cina, insomma, non avverrà in modo indolore. È chiaro tuttavia che non sarà solo il comportamento della Cina a influire sulla competizione per la sicurezza. Anche l'eventuale aggressività degli Stati Uniti potrà contribuire ad aumentare la probabilità di sviluppi rischiosi nella regione Asia-Pacifico. Non tutti saranno d'accordo con la mia analisi. Molti pensano infatti che l'ascesa della Cina continuerà a essere pacifica, e che non è affatto detto che gli Stati Uniti e una Cina sempre più forte avranno per forza rapporti difficili. Naturalmente, chi lo pensa è anche convinto che la Cina abbia intenzioni pacifiche e che questa positiva circostanza contribuirà a rendere stabile l'Asia-Pacifico anche in presenza di grandi cambiamenti nei rapporti di forza.

■ La lotta per il controllo dei mari

Ci sono tre argomenti chiave che vanno nella direzione della prognosi più favorevole. In primo luogo, secondo alcuni la Cina stessa disinnescerà i timori causati dai suoi progressi chiarendo ai propri vicini, e agli Stati Uniti d'America, che le sue intenzioni sono pacifiche e che non userà la sua forza per modificare le relazioni nella regione. In sostanza, Pechino potrebbe dare all'Australia e agli altri Paesi della regione informazioni rassicuranti sulle proprie intenzioni. Il guaio è che uno Stato non può mai essere certo delle intenzioni di un altro Stato. Per esempio, ancor oggi non c'è accordo tra gli esperti sulla questione se durante la Guerra fredda l'Unione Sovietica puntasse o no al dominio dell'Eurasia o se alla vigilia della Prima guerra mondiale la Germania fosse una potenza aggressiva e sia stata la causa

principale del conflitto. Il problema è che, a differenza della potenza militare, le intenzioni non sono accertabili empiricamente e quindi non ci è dato sapere con certezza quali siano le intenzioni dei leader cinesi – il che, naturalmente, non significa che dobbiamo attribuire loro dei propositi aggressivi.

Una seconda linea di ragionamento è che una Cina con intenzioni pacifiche potrebbe dotarsi di un dispositivo militare difensivo anziché offensivo. In altre parole, Pechino potrebbe rivelarsi come una potenza interessata allo *status quo*, rinunciando a modificare i rapporti di forza. In effetti Pechino sostiene spesso che le proprie forze armate sono pensate esclusivamente in vista della difesa. Per esempio, il «New York Times» ha riferito recentemente, in un importante articolo sulla marina militare di Pechino, che i leader cinesi parlano di quest'ultima come di «una forza puramente difensiva».

Un punto debole di questo argomento è che tracciare un confine tra difesa e offesa è molto difficile. I negoziati della Conferenza sul disarmo del 1932 tentarono di farlo, scoprendo quanto sia difficile decidere se un'arma, dal carro armato alla portaerei, sia di natura difensiva o offensiva. I mezzi bellici di cui i Paesi si dotano per difendersi possono quasi sempre essere usati anche per attaccare, e questo vale anche per l'attuale politica cinese. Le forze militari di cui Pechino si sta dotando hanno una significativa capacità di potenza o, come afferma il *Libro bianco sulla Difesa*, «la modernizzazione militare [cinese] sarà sempre più caratterizzata dalla capacità di proiezione». Per esempio, la Cina si sta dotando di navi da guerra in grado di estendere la sua potenza fino alla cosiddetta «Seconda catena insulare» del Pacifico occidentale, e non nasconde di voler possedere una flotta di alto mare in grado di operare fino all'Oceano Indiano e al Mare Arabico. D'altra parte, data l'importanza di quelle acque per la sua economia, è comprensibile che la Cina non voglia dipendere dalla Marina degli Stati Uniti per garantire la loro percorribilità. Come ha sottolineato Robert Kaplan in un recente articolo su «Foreign Affairs», anche se non hanno ancora una capacità di intervento così ampia, «i vertici della Marina cinese mostrano la stessa aggressiva filosofia di Alfred Thayer Mahan, lo stratega navale americano che alla svolta del XX secolo teorizzava il controllo dei mari e la battaglia decisiva».

Per finire, alcuni sostengono che il recente comportamento della Cina nei confronti dei Paesi vicini – che non c'è motivo per ora di

considerare aggressivo – sia un indicatore affidabile del suo comportamento nei prossimi decenni. Il problema principale di questa tesi è che il comportamento passato non è, di solito, un indicatore affidabile del comportamento futuro, perché i leader cambiano e possono essere più “falchi” o “colombe” dei predecessori. Anche la situazione politica interna ed estera è soggetta ai cambiamenti, e può rendere più o meno attraente l’uso della forza. Ora come ora Pechino non potrebbe affrontare gli Stati Uniti; non che sia una “tigre di carta”, ma le sue truppe non causerebbero grossi problemi nemmeno nella regione dell’Asia-Pacifico. Questo stato di cose, però, è destinato a cambiare: la Cina arriverà ad avere un’importante capacità offensiva, e a quel punto si vedrà in quale misura sia davvero decisa a mantenere lo *status quo*. Non c’è dunque modo di prevedere, in base ai suoi comportamenti recenti, come si comporterà Pechino nel corso del tempo; non sembrano esserci dubbi, invece, sul fatto che finirà col possedere una capacità offensiva di tutto rispetto.

■ La ricerca dell'egemonia regionale

Il futuro contesto della sicurezza nella regione Asia-Pacifico ruoterà dunque intorno alla Cina e agli Stati Uniti, ed entrambe queste grandi potenze avranno forze armate con rilevanti capacità offensive e intenzioni impossibili da accertare. Ma c’è anche un altro fattore molto importante per il futuro delle relazioni sino-americane: non esiste un’autorità suprema alla quale gli Stati possano rivolgersi se minacciati. Essi devono contare soprattutto su se stessi per la propria sopravvivenza, e il miglior modo per farlo consiste nell’essere molto più potente di tutti gli altri Stati del sistema, così da scongiurare ogni velleità di aggressione. Per esempio, nessuno Stato dell’emisfero occidentale attaccherebbe gli Stati Uniti, essendo questi ultimi tanto più forti dei loro vicini. Per entrare più nel merito, per qualunque grande potenza la situazione ideale, quella in cui la sopravvivenza è quasi sicura, è essere egemone nel sistema, e tale sarà quel Paese che è abbastanza potente da dominare tutti gli altri, ovvero dispone di una tale superiorità militare da fare sì che nessun altro possa pensare seriamente di attaccarlo. Ancora più sinteticamente: è egemone il Paese che è l’unica grande potenza del sistema.

La miglior posizione realmente raggiungibile cui una grande po-

tenza può aspirare è l'egemonia regionale, eventualmente rafforzata dal controllo di un'altra regione vicina e facilmente accessibile via terra. Gli Stati Uniti, che dominano l'emisfero occidentale, sono l'unico caso di egemonia regionale della storia moderna. Cinque altre grandi potenze hanno cercato di dominare la loro regione – la Francia napoleonica, l'Impero tedesco, l'Impero giapponese, la Germania nazista e l'Unione Sovietica – ma non ci sono riuscite. Gli Stati Uniti, è bene sottolinearlo, non sono diventati per caso la potenza egemone dell'emisfero occidentale. Nel 1783, quando ottennero l'indipendenza, erano un Paese debole, formato da 13 Stati disposti pressappoco da nord a sud lungo la sponda occidentale dell'Atlantico. Tuttavia, nei 115 anni seguenti, gli uomini di governo americani hanno lavorato senza tregua per la conquista dell'egemonia regionale, allargandosi verso ovest e verso sud. Gli Stati Uniti possono quindi essere considerati uno dei più chiari esempi di potenza espansionista, come ha detto molto bene Henry Cabot Lodge riconoscendo che essi avevano «un passato di conquista, colonizzazione ed espansione territoriale non uguagliato da nessun altro popolo nel corso del XIX secolo». O, aggiungerei, del XX secolo.

■ Sulle orme dello zio Sam

Cosa ci suggerisce il comportamento passato degli Stati Uniti riguardo all'ascesa della Cina? In particolare, come si comporterà la Cina man mano che si rafforzerà, e come reagiranno gli Stati Uniti e i vicini della Cina nei confronti di una Cina sempre più forte? Io mi aspetto che la Cina agirà proprio come hanno agito gli Stati Uniti nella loro lunga storia e credo, in particolare, che la Cina cercherà di dominare la regione Asia-Pacifico pressappoco come gli Stati Uniti dominano l'emisfero occidentale. Per ragioni strategiche la Cina cercherà di massimizzare il divario di potenza con gli avversari più temibili, a cominciare dall'India, dal Giappone e dalla Russia. Vorrà avere la certezza di essere abbastanza potente da scongiurare il desiderio di attaccarla. È improbabile che miri a conquistare altri Stati della regione, anche se questa possibilità resterà aperta. È più probabile, invece, che voglia rendere chiaro ai suoi vicini che esistono limiti da non superare, pressappoco come gli Stati Uniti hanno chiarito agli altri Paesi delle Americhe che in certi casi l'ultima parola spetta a loro.

Aggiungerei che l'egemonia regionale è il solo modo in cui Pechino potrebbe rientrare in possesso di Taiwan.

Una Cina decisamente più forte potrebbe anche cercare di espellere gli Stati Uniti dall'Asia-Pacifico, all'incirca come nel XIX secolo gli Stati Uniti hanno espulso dalle Americhe le grandi potenze europee. Dobbiamo aspettarci, cioè, che la Cina finisca con l'elaborare una propria versione della dottrina Monroe, come l'Impero giapponese fece negli anni Trenta del Novecento, e in effetti alcuni segnali in questo senso si sono già presentati. Per esempio, nel mese di marzo funzionari cinesi hanno avvisato due importanti personalità americane che non sarà più tollerata l'interferenza degli Stati Uniti nelle questioni relative al Mar Cinese meridionale. La Cina considera quel mare un suo "interesse prioritario" (*core interest*), come del resto Taiwan e il Tibet, e lo stesso, sembra, vale per il Mar Giallo. Nel luglio 2010 le Marine militari degli Stati Uniti e della Corea del Sud hanno effettuato esercitazioni congiunte in risposta all'asserito affondamento di una nave da guerra sudcoreana da parte della Corea del Nord. In origine le esercitazioni avrebbero dovuto svolgersi nel Mar Giallo, che è adiacente alla costa cinese, ma le forti rimostranze di Pechino hanno spinto il governo Obama a spostarle a est nel Mar del Giappone.

Obiettivi così ambiziosi da parte della Cina hanno solidi motivi strategici. La Repubblica Popolare vuole un Giappone e una Russia militarmente non troppo forti, proprio come gli Stati Uniti preferiscono confinare con un Canada e un Messico militarmente più deboli. Nessuno Stato che ragioni lucidamente vuole avere vicini in grado di attaccarlo, e i cinesi non hanno certo dimenticato cosa è accaduto nel secolo scorso quando loro erano deboli e l'Impero giapponese forte. Inoltre, perché mai una Cina forte dovrebbe accettare manovre militari americane a due passi da lei? Perché mai la Cina dovrebbe comportarsi diversamente da come, storicamente, si sono comportati gli Stati Uniti? Non essendo né meno patriottica né più indifferente alla propria sopravvivenza, è probabile che, come gli Stati Uniti, tenterà di conquistare l'egemonia regionale.

Come reagirà l'America al tentativo cinese di egemonizzare l'Asia? I precedenti storici mostrano chiaramente che gli Stati Uniti non accettano competitori alla pari. Come nel XX secolo, essi sono decisi a restare il solo Paese ad aver conseguito una vera egemonia regionale. È quindi lecito aspettarsi che gli Stati Uniti facciano il possibile per

arginare e indebolire la Cina fino a indurla a rinunciare al suo progetto, adottando più o meno la stessa strategia usata con l'Unione Sovietica durante la Guerra fredda.

Senza dubbio anche i vicini della Cina nella regione dell'Asia-Pacifico guarderanno alla sua ascesa con timore e cercheranno di impedirle di raggiungere l'egemonia. In realtà ci sono già segni eloquenti che Paesi come l'India, il Giappone e la Russia, e anche potenze minori come Singapore, Corea del Sud e Vietnam, sono preoccupati dell'ascesa della Cina e si interrogano sul modo di arginarla. India e Giappone, per esempio, hanno firmato una "dichiarazione congiunta sulla sicurezza" nell'ottobre 2008. Anche Singapore è preoccupata dell'ascesa cinese e intenzionata a rafforzare i già stretti rapporti di collaborazione con gli Stati Uniti. A questo scopo ha approntato una banchina in acque profonde nella nuova base navale di Changi, in modo che la marina degli Stati Uniti possa schierare una portaerei al largo di Singapore in caso di necessità. Anche la recente decisione del Giappone di permettere ai marines degli Stati Uniti di restare a Okinawa è in parte una risposta alla crescita di Pechino e il segno della volontà nipponica di mantenere sull'arcipelago l'ombrello protettivo americano. La maggior parte dei vicini della Cina finirà quindi con l'accettare una coalizione a guida americana destinata a frenare l'ascesa della Cina, proprio come, durante la Guerra fredda, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, l'Italia, il Giappone e perfino la Cina comunista unirono le forze per arginare l'Unione Sovietica.

■ L'ascesa della Cina e le conseguenze sull'Australia

Vorrei aggiungere alcune precisazioni su come penso che l'ascesa della Cina influirà specificamente sull'Australia. La geografia lavora senza dubbio a vantaggio dell'Australia, distante e separata dalla Cina da ampi tratti di oceano. L'Australia si è già trovata in una situazione analoga ai tempi dell'Impero giapponese, che infatti non tentò di invaderla nel dicembre 1941, quando lanciò l'assalto finale alla regione dell'Asia-Pacifico. Se ne potrebbe dedurre che l'Australia abbia poco da temere dalla Cina, tuttavia non è così: se continuerà a crescere al ritmo attuale, la Cina finirà col costituire per l'Australia una minaccia così seria da non lasciarle altra scelta che aderire all'alleanza di contenimento capeggiata dall'America.

Vorrei chiarire tre punti a sostegno di questa tesi. Prima di tutto, non mi riferisco al pericolo costituito dalle forze armate cinesi attuali, ma a come l'Australia percepirà la Cina se e quando essa avrà proseguito il suo impressionante sviluppo economico per un paio di altri decenni, usando una parte delle sue ingenti risorse per potenziare le forze armate e dotarle degli strumenti più sofisticati. Se e quando, cioè, l'esercito cinese avrà pressappoco raggiunto, sul piano qualitativo, la forza dell'esercito Usa. Un simile esercito avrebbe, rispetto a quello degli Stati Uniti, due importanti vantaggi: sarebbe più numeroso (anche di molto, visto che a metà di questo secolo la popolazione cinese sarà almeno tre volte maggiore di quella americana) e disporrebbe di un netto vantaggio operativo, perché agirebbe nel "cortile di casa". In estrema sintesi, nel 2030 la Cina dovrebbe disporre di una capacità militare offensiva di gran lunga maggiore di quella che ha avuto nel 2010.

In secondo luogo, nel 1942 l'Impero giapponese scartò la possibilità di un assalto all'Australia non solo per la difficoltà dell'operazione, ma anche perché credeva di disporre di una strategia alternativa. Specificamente, pensava di poter bloccare e neutralizzare l'Australia usando il controllo del Pacifico occidentale. Anche se quella strategia fallì, non dovremmo perdere di vista il fatto che l'Impero giapponese rappresentò una grave minaccia per l'Australia – il che spiega perché quest'ultima combatté con entusiasmo a fianco degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale.

In terzo luogo, gli strateghi cinesi terranno seriamente d'occhio l'Australia negli anni a venire, soprattutto a causa della dipendenza della Cina dal petrolio di importazione, una dipendenza che è già cospicua ed è destinata ad aumentare parecchio nei prossimi decenni. Molto di quel petrolio continuerà ad arrivare dal Medio Oriente e a essere trasportato via mare. Per quanto si parli di inviarlo tramite oleodotti e treni attraverso la Birmania e il Pakistan, la verità è che i trasporti marittimi sono un'opzione molto più comoda ed economica. I cinesi lo sanno, ed è una delle ragioni per cui intendono dotarsi di una flotta d'alto mare. La Cina vuole essere in grado di proteggere le rotte dei suoi flussi di importazioni ed esportazioni da e verso il Medio Oriente. Ma la Cina incontra qui un ostacolo geopolitico di prima grandezza che ha rilevanti implicazioni per l'Australia.

In sostanza, i passaggi marittimi principali tra il Mar Cinese meri-

dionale e l'Oceano Indiano sono tre, tolti i quali il transito dall'una all'altra massa d'acqua è impedito da una serie di Paesi dell'Asia sudorientale. La Cina ha quindi bisogno, per i suoi commerci con il Medio Oriente ricco di petrolio, di poter sempre accedere ad almeno uno di questi passaggi. Le navi cinesi possono passare dallo Stretto di Malacca, situato tra l'Indonesia, la Malaysia e Singapore, o spingersi più a sud e percorrere lo Stretto di Lombok o lo Stretto della Sonda, ambedue in Indonesia, tornando in mare aperto nell'Oceano Indiano non lontano dalla parte nordoccidentale dell'Australia. Con ogni probabilità, però, la Cina non potrebbe attraversare lo Stretto di Malacca nell'eventualità di una guerra con gli Stati Uniti, perché Singapore, buon alleato degli Stati Uniti, è proprio a ridosso del passaggio: è quello che gli strateghi cinesi chiamano il "dilemma della Malacca". La Cina è quindi fortemente incentivata a far sì che le proprie navi possano usare liberamente gli stretti che attraversano l'Indonesia.

In base a questa situazione, quasi certamente la Cina manterrà una rilevante presenza nelle acque a nordovest dell'Australia, e, forse, perfino in territorio indonesiano. Di sicuro farà molta attenzione alle capacità di proiezione dell'Australia e cercherà di evitare in tutti i modi che siano usate per bloccare gli stretti di Lombok e della Sonda o per minacciare i convogli cinesi da e per l'Oceano Indiano. I passi che la Cina muoverà per neutralizzare la minaccia alle proprie rotte rappresentata dall'Australia – e, non dimentichiamolo, parliamo di una Cina futura molto più potente di quella attuale – spingerà senz'altro Canberra a collaborare strettamente con Washington. Dunque, lo scudo geografico che protegge l'Australia dall'espansionismo cinese ha seri limiti.

Il quadro che ho tracciato di ciò che verosimilmente succederà se la Cina continuerà la sua impressionante ascesa economica non è piacevole. Per essere schietti, mette molto a disagio. Mi sarebbe piaciuto poter delineare uno scenario più positivo delle prospettive di pace della regione Asia-Pacifico, ma la politica internazionale è una faccenda spietata e rischiosa. Nessuno sforzo di buona volontà può addolcire la dura competizione che avrà inizio quando in Eurasia si profilerà un potenziale Paese egemone. E ci sono ben pochi dubbi che un simile Paese sia all'orizzonte.